

Nuova Rivista Storica

Anno CIII, Gennaio-Dicembre 2019, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia contemporanea

V. DANIELE, *Il Paese diviso. Nord e Sud nella storia d'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2019, pp. 260, € 18,00

Nel 1862, veniva pubblicato, a Napoli, l'opuscolo, *Le finanze napoletane e le finanze piemontesi dal 1848 al 1860*, opera del barone Giacomo Savarese. Un affermato studioso di economia politica, corrispondente di Gian Pietro Vieusseux, Cosimo Ridolfi, Gino Capponi, Enrico Mayer, che fu ministro dei Lavori pubblici, tra marzo e aprile del 1848, per poi essere nominato Direttore generale delle bonifiche. Nel suo scritto, Savarese, sosteneva, in conformità a un'ampia e inconfutabile documentazione, che il contestatissimo volume di Antonio Scialoja, *I Bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi*, pubblicato a Torino nel 1857, costituiva una tendenziosa e falsificante descrizione della realtà.

Scialoja, per meri fini propagandistici dettati dal programma politico di Cavour, aveva affermato, infatti, che il sistema fiscale e finanziario del Piemonte, a differenza di quello delle Due Sicilie, rappresentava un combinato disposto equo ed equilibrato e che tale diversità rispecchiava la superiorità del modello di sviluppo sabaudo e l'arretratezza della vita economica e istituzionale del Mezzogiorno. Tale assunto, però, obiettava Savarese, era il frutto di una grossolana mistificazione, costruita manipolando i dati e edulcorando la portata della gravissima crisi finanziaria e della conseguente stretta fiscale che attanagliavano, ormai cronicamente, il Regno di Vittorio Emanuele II, a seguito delle enormi spese belliche dovute ai conflitti del 1848-1849 e al gravoso impegno addossatosi dal piccolo e non certo florido Piemonte con la partecipazione alla Guerra di Crimea.

Secondo Savarese, nel 1860, il debito pubblico delle Due Sicilie ammontava a soltanto 26 milioni di lire contro i 64 milioni di quello subalpino, comprovando che «il principio governativo che ha regolato tutto l'andamento delle nostre finanze, dalla restaurazione della monarchia napoletana che avvenne nel 1734, sino alla sua fine, è stato costantemente quello di non gravare i popoli di nuovi tributi e invece di scemare gli antichi». Sempre Savarese aggiungeva poi che «se, in luglio del 1860, fu pubblicata qui in Napoli la situazione delle nostre finanze dal 1848 al 1859, per la storia delle finanze piemontesi, sebbene colà fosse stato in vigore il regime parlamentare, nondimeno l'assestamento definitivo dei bilanci giunge appena al 1853».

Ne *Le finanze napoletane e le finanze piemontesi dal 1848 al 1860*, l'economista napoletano sosteneva che esattamente negli anni messi a confronto da Scialoja non esistevano per il Piemonte «né i bilanci definitivi né i conti amministrativi», a dimostrazione che il tanto decantato regime parlamentare sabaudo non assicurava in alcun modo la trasparenza finanziaria. Inoltre, l'analisi, predisposta da Savarese, relativa ai passivi annuali del Regno borbonico e di quello dei Savoia, evidenziava che le finanze delle Due Sicilie, tra 1848 e 1859, avevano registrato il modesto disavanzo di

circa 134 milioni, mentre per quelle sabaude, nello stesso arco temporale, il deficit ammontava alla cifra *monstre* di 369 milioni, con una differenza di ben 234 milioni a sfavore del governo di Torino. Dato, questo, che Savarese utilizzava per riaffermare la tesi secondo la quale la politica fiscale napoletana non era stata vessatoria e predatoria come invece era stata quella piemontese. Nei domini borbonici, infatti, le entrate fiscali derivavano solo dall'imposta fondiaria, dalle dogane, dai dazi di consumo della città di Napoli, da qualche privativa e dall'imposta di registro e bollo, e nella sola Sicilia dalla tassa sul macinato. Del tutto inesistenti, invece, erano i tributi sul commercio, le professioni, le rendite finanziarie e le successioni.

Le indicazioni di Savarese sono state riprese ora da lavori che correggono le tradizionali ricostruzioni storiografiche «neosabaudiste», che, soprattutto nell'ambito della Società Napoletana di Storia Patria, rifiutando ogni contraddittorio, continuano a porre l'accento sull'arretratezza del sistema finanziario, creditizio, fiscale borbonico. In particolare, alcuni studi, dedicati all'unificazione del debito sovrano degli Stati che entrarono a far parte del Regno d'Italia, hanno evidenziato come le obbligazioni emesse dal governo borbonico, che fino al 1876, sulla piazza di Anversa, conservarono l'indicazione della loro origine (*Italy-Neapolitan bonds*), fossero quelle maggiormente apprezzate sul mercato internazionale. I titoli di credito del Regno delle Due Sicilie pagavano, prima del 1861, i tassi più bassi: il 4,3%, cioè 140 punti base in meno delle emissioni dello Stato pontificio e del Piemonte e addirittura 160 in meno di quelle del Lombardo-Veneto austriaco.

Il Regno di Napoli, prima dell'integrazione finanziaria, beneficiava, così, del costo del debito più basso in assoluto. Un risultato dovuto alla presenza di una discreta struttura industriale, di un'agricoltura nel complesso fiorente, d'importanti porti commerciali, della garanzia offerta dalle ricche riserve auree degli istituti bancari borbonici, a una bilancia commerciale equilibrata e in alcuni casi favorevole per gli scambi con la maggioranza dei Principati italiani, alla stabilità monetaria, al basso rapporto tra debito e prodotto interno lordo ma anche a una prudentissima spesa pubblica. Subito dopo il 1861, però, lo scetticismo dei mercati riguardo alla sopravvivenza del nuovo organismo statale impose un premio di rischio comune a tutti i *bonds* degli antichi Stati della Penisola, che si estese a anche a quelli che fino a quel momento avevano goduto di maggiore fiducia e conseguentemente erano quasi esenti da rischi di deprezzamento sui maggiori centri finanziari europei.

Tutti i profitti dei titoli aggregati a quelli del Regno d'Italia si allinearono molto sopra i tassi precedenti. Gli *Italy-Neapolitan bonds* lievitarono di 260 punti base che aumentarono a 460 nel 1870, con conseguente *vulnus* al risparmio dei sottoscrittori meridionali in caso d'immissione sul mercato di questi titoli. Lo *spread* cominciò lentamente a ripiegare dal 1873, in conseguenza della fiducia dimostrata dai mercati europei sul carattere irreversibile dell'unificazione e soprattutto quando il governo italiano riuscì a ridurre il debito grazie all'entrata a regime del sistema impositivo in tutte le province del Regno e dopo il successo della manovra di monetizzazione realizzata da Quintino Sella.

L'integrazione dei debiti sovrani fu il necessario strumento economico per portare a compimento la fusione politica del nuovo Stato, ma anche il rimedio per evitare la bancarotta del Regno Sardo che, in mancanza di quella misura, avrebbe rischiato di essere travolto dall'irresistibile crisi finanziaria che aveva gonfiato oltre misura il debito pubblico, con la conseguenza di portare, già alla fine del 1859, il rapporto con il prodotto interno lordo al 73,8%. Un'esposizione finanziaria, questa, dovuta soprattutto agli impegni stipulati con creditori esteri (istituti di credito britannici e Banca Rothschild), che avevano prestato al governo Cavour il denaro necessario (circa un milione di sterline) per sostenere le due guerre d'indipendenza e il conflitto con

l'Impero russo ma anche per realizzare le riforme strutturali necessarie ad avviare il difficile percorso di avvicinamento dell'economia piemontese verso i livelli raggiunti da maggiori e minori Stati europei. Su questo punto, sono le cifre a parlare in maniera chiara e univoca. Nel 1861, il debito del Regno d'Italia ammontava a 2.402,3 milioni di lire, di cui 1.321 del Regno sabauda, 657,8 del Regno delle Due Sicilie, 219,3 della Toscana, 151,5 della Lombardia austriaca.

Quello che appare certo, comunque, è che nei decenni immediatamente successivi all'unità i governi di Torino, di Firenze e poi di Roma ridussero parzialmente il loro deficit, evitando il *default* finanziario, anche grazie al prelievo forzoso, cui furono sottoposte le regioni meridionali, che contribuì a creare le condizioni per la nascita del dislivello strutturale tra Nord e Sud. Questo dislivello non solo, ma sicuramente anche per cause connesse alla dinamica economica post-unitaria, si manifestò per la prima volta, ricordiamolo, subito dopo il crollo del Regno delle Due Sicilie, come aveva già evidenziato Francesco Saverio Nitti nel volume edito, a Torino, nel 1900, *Nord e Sud. Prime linee di un'inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato*.

Per Nitti, il contributo maggiore, rispetto ad altre regioni d'Italia, che, dopo il 1861, in proporzione a ricchezza e popolazione, il Sud aveva dato alla crescita del Settentrione, sul piano fiscale, su quello del trasferimento del risparmio privato verso il Nord e per la concentrazione della spesa pubblica, era stato il prezzo salato pagato dalle vecchie province borboniche alla necessità di salvaguardare «l'interdipendenza economica del Paese e la sua nazionalizzazione politica». Un prezzo che, tuttavia, aveva fatto entrare e poi permanere *sine die*, come nel 1919 persino Gioacchino Volpe, uno storico di adamantina fede risorgimentale, finì per ammettere, il Mezzogiorno nel rango di «socio di minoranza nella società contratta dopo il 1860».

Se è vero, infatti, che il mite prelievo fiscale al quale i Borbone avevano sottoposto i loro sudditi ebbe come contropartita una più limitata spesa pubblica nei settori-chiave dell'istruzione e della rete infrastrutturale (strade, ferrovie), e nei provvedimenti necessari a svecchiare i quadri dell'Esercito e ad ammodernare la Marina, è altrettanto certo che la perdita della sovranità economica, monetaria, finanziaria del Meridione e il brusco impatto del nuovo sistema fiscale sulle sue attività produttive, in assenza di ogni politica di perequazione, furono, senza dubbio, corresponsabili della frattura, in termini di sviluppo economico, reddito, occupazione, che si venne a creare tra Alta e Bassa Italia. Questa frattura, pressoché inesistente, fino al 1861, si produsse negli anni seguenti, per allargarsi drammaticamente nel corso del quarantennio successivo e per poi mai più ricomporsi.

Fino a quel momento, infatti, se in alcune regioni dell'Italia nord-occidentale, come Liguria e Lombardia, il reddito medio, pro capite, era significativamente superiore alla media nazionale (ma molto minore di quello francese, belga, inglese e di parte degli Stati tedeschi), anche nel Mezzogiorno, però, esistevano aree di relativo benessere che colmavano il distacco tra Nord e Sud. In Campania il prodotto interno lordo, pro capite, era di poco inferiore a quello lombardo, mentre in Puglia e Sicilia era analogo alla media nazionale. Una situazione di forte arretratezza caratterizzava certamente alcune province del Regno delle Due Sicilie (Molise, Calabria, Basilicata), ma quest'arretratezza non era superiore a quella del Veneto, delle regioni alpine, di quelle appenniniche centro-settentrionali e delle maremme toscane e laziali.

La gerarchia regionale della ricchezza non evidenziava ancora, quindi, il dislivello che avrebbe contraddistinto i decenni successivi. Fino al 1861, il triangolo manifatturiero, compreso tra Torino, Genova, Milano, non si era ancora costituito e se, nel Settentrione, la Lombardia deteneva un livello d'industrializzazione, o meglio di proto-industrializzazione, nettamente superiore al resto del Paese, nel Sud, quello del

vasto *hinterland* napoletano era analogo ai livelli nazionali considerati nel loro insieme. Solo all'alba del nuovo secolo, il decollo produttivo innescò cambiamenti radicali. Allora l'integrazione in un unico mercato nazionale e la competizione estera provocarono la chiusura di molte imprese meridionali escluse da quel processo di crescita, di cui approfittarono le regioni nord-occidentali meglio attrezzate, in capitali e *know-how*, e meglio collegate, geograficamente e culturalmente, alla prima "Comunità economica europea" (Francia, Belgio, Germania).

Il divario Nord-Sud nacque, dunque, sull'onda lunga del processo di «globalizzazione», che interessò le economie emergenti dell'Europa occidentale, e non unicamente in virtù di un processo di sfruttamento volutamente promosso dal capitalismo industriale e finanziario settentrionale che, pure, servendosi delle tariffe proibizionistiche del 1887 (su filati, ferro, acciaio, grano), tagliò fuori il Mezzogiorno dai circuiti commerciali esteri. Da quel momento, il Mezzogiorno divenne tributario del Nord per attrezzature manifatturiere, materiali strategici per l'industria, beni di consumo, finanziamenti necessari allo sviluppo di attività imprenditoriali. Non è possibile negare, comunque, che l'unificazione economica italiana, se meglio governata politicamente, avrebbe potuto non provocare questo squilibrio strutturale che, per citare ancora Nitti, comportò «un grandissimo esodo di ricchezza dal Sud al Nord».

Il necessario processo di unificazione economica, *conditio sine qua non* di quella politica, si sarebbe potuto realizzare, infatti, in un modo diverso, così come avvenne per il *Deutsches Kaiserreich* nel 1870 (e si legga a questo proposito la limpida biografia di Bismarck di Jean-Paul Bled, pubblicata in versione italiana dalla Salerno Editrice nel 2013). Di là della riva sinistra del Reno, un altro Paese arrivato, con ritardo e dopo lungo, interno travaglio, a costituirsi in Stato Nazione riuscì, infatti, ad armonizzare, grazie al lungo e paziente lavoro del «Cancelliere di ferro», le economie dei vari Stati germanici, rispettando, in virtù di una Costituzione federale, le differenti peculiarità produttive e commerciali di tutti gli organismi politici preesistenti all'Impero di Guglielmo I.

Ancora su un altro punto, però, batte, ora, l'importante saggio di Vittorio Daniele, *Il Paese diviso. Nord e Sud nella storia d'Italia* (Rubbettino Editore), che evidenzia come la tuttora non componibile spaccatura economica tra Settentrione e Meridione sia, in buona parte, dipesa da fattori geo-economici che si sommarono comunque, alle decisioni sbagliate della nuova classe dirigente unitaria. Come aveva già sostenuto il grande meridionalista, Giustino Fortunato, nel suo *La questione meridionale e la riforma tributaria* del 1904, fu la geografia a penalizzare il Mezzogiorno rispetto al Nord. Gli antichi domini dei Borbone-Napoli erano, infatti, troppo distanti localmente e culturalmente dal cuore pulsante del Vecchio Continente e cioè dai grandi mercati e dalle aree più industrializzate d'Italia e d'Europa, dove si era creato un nuovo sistema di crescita economica, dove si erano formate le *élites* politiche, imprenditoriali, finanziarie in grado di innescare e favorire un forte processo espansivo e dove, in modo esclusivo, si rivolgeva l'attenzione dei governi del Regno d'Italia. A questo proposito, proprio sulla falsariga della tesi esposta da Fortunato, Vittorio Daniele osserva molto giustamente:

Oggi i vincoli della geografia fisica sono molto meno stringenti che nel passato. Infrastrutture, mezzi di trasporto e sistemi di comunicazione efficienti hanno permesso, in buona parte, di abbattere le barriere della geografia e i costi connessi alle distanze. L'attuale struttura produttiva, largamente basata sulla manifattura e sui servizi, è poi ampiamente indipendente dai condizionamenti della geografia fisica. In passato, invece, quando, soprattutto in alcune regioni l'economia era di tipo prevalentemente agricolo, e il trasporto delle merci avveniva con i carri o con navi a vela, e le infrastrutture erano scarsamente sviluppate, il clima, l'orografia dei territori e soprattutto la posizione geografica influenzavano fortemente le attività economiche.

Certo l'influenza geografica sulle attività umane non fu mai assoluta né monodirezionale: anche in passato le tecniche permettevano agli uomini di attenuare i vincoli geografici ma non di esserne indipendenti. Condizionando gli spostamenti e gli scambi commerciali, le barriere della geografia fisica si riflettevano sulle strutture sociali e determinavano la geografia economia. In Italia e soprattutto nel Mezzogiorno, *ben più che in altri Paesi, storia e geografia – scrisse Giustino Fortunato – furono indissolubilmente legate.*

È doveroso ricordare, comunque, che solo Cavour si rese immediatamente conto con quale legno storto si era arrivati a edificare l'Italia economica, una e indivisibile, e a cercare di trovare i rimedi per puntellare la traballante architettura dello Stato partorito dal cosiddetto «miracolo del 1860», senza però poter incassare i risultati sperati. Il neonato Parlamento italiano si rifiutò, infatti, di coniugare unificazione politica a un largo federalismo amministrativo e fiscale, bocciando il programma formulato dallo stesso Cavour e da Luigi Carlo Farini, poi ripreso da Marco Minghetti (e qui rimando al mio saggio *E pluribus unum. Risorgimento, liberalismo, federalismo amministrativo*, pubblicato, nel 2010, su «Nuova Rivista Storica»), che, nel primo decennio unitario, sarebbe stato rilanciato dalla corrente neoguelfa e autonomista napoletana e dal «Partito liberale federalista siciliano».

Meglio non riuscì ai successori del primo Presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia che non compresero quale tragico errore si annidava nelle scelte economiche, fatte, dopo il 1861, guardando sempre alla «Lotaringia economica» che si estendeva a nord-ovest, oltre la barriera alpina, e troppo poco allo spazio mediterraneo e ai tradizionali partner commerciali del Regno duosiciliano: Russia, Inghilterra, Stati Uniti, Impero ottomano, Africa settentrionale. Erano, quelle, le aree che proprio Cavour riconobbe, al termine della sua esistenza, essere le naturali valvole di sfogo del lavoro e delle energie produttive del Mezzogiorno, su cui si doveva fissare l'interesse di chi nel futuro avrebbe retto il timone della politica economica del nostro Paese.

Cavour reputava indispensabile, infatti, creare una grande Marina mercantile, che avrebbe consentito al Regno di Vittorio Emanuele II di non dipendere dalle flotte di altre Nazioni per i suoi scambi. Occorreva poi sostenere con sovvenzioni statali le Società di navigazione nazionali disposte ad assicurare collegamenti regolari tra l'Italia, le Americhe, il Mar Nero, le coste africane e quelle del Mediterraneo orientale e a impegnarsi a promuovere il rapido passaggio dalla propulsione velica a quella a vapore.

Non minore attenzione doveva essere riservata anche alla Regia Marina. In caso di guerra o di crisi internazionali, le rotte, solcate dal nostro naviglio, richiedevano, infatti, di essere difese da un apparato bellico adeguato perché, come la Gran Bretagna aveva insegnato, commercio e guerra erano due facce della stessa medaglia.

La prematura scomparsa di Cavour impedì disgraziatamente che quest'ambizioso piano fosse gestito dal suo creatore, il quale forse avrebbe inserito, a migliori condizioni, l'Italia tutta e il Meridione, in particolare, nel nuovo grande e promettente ciclo economico, determinato dall'apertura del varco di Suez, che fu sfruttato, in regime di monopolio esclusivo, dalle Talassocrazie europee.

(Eugenio Di Rienzo)